

Roberta Fidanzia

Sequela Christi: Francesco d'Assisi e gli Ordini mendicanti

Quando Francesco restituì al padre tutto ciò che possedeva, rimanendo nudo davanti alla folla e al vescovo, dichiarando che da allora in poi avrebbe chiamato padre non più Pietro Bernardoni, ma il Padre che è nei cieli, il padre Pietro soffrì sicuramente moltissimo. Riprese tutti gli averi del figlio e se ne andò. Non è certo che egli abbia chiamato il figlio prima davanti ai consoli e poi davanti al vescovo solamente per riavere i suoi soldi, ma più realisticamente egli avrà sperato di poter riavere il figlio, anche con il ricatto di spogliarlo di tutto quanto possedeva. Di fronte alla caparbia del figlio non poteva far altro che sparire e chiudersi nel suo dolore.

Per Francesco questo gesto ebbe un significato molto profondo ed importante. Fu l'inizio di una nuova vita. Il rifiuto del padre naturale ed il riconoscimento pieno ed assoluto di Dio, come padre suo e di tutti gli uomini, con un intenso significato spirituale: la scelta ultima, suprema, definitiva. Anche il luogo è importante per l'analisi morale: la piazza, ovvero davanti a tutti. Fu una decisione solenne, suggellata proprio dal fatto che avvenne in pubblico e non nel chiuso ambito familiare¹.

Inoltre Francesco rimase completamente nudo. “La nudità era una delle forme di umiliazione prevista canonicamente per la penitenza pubblica: spogliandosi di quegli abiti coi quali aveva tante volte cantato, danzato, scherzato, partecipato con i suoi amici alle mondanità del secolo, Francesco rifiutava globalmente il passato ed indicava, in maniera inequivocabile, il proposito di penitenza[, che, proprio per la nudità,] assumeva la forma più rigorosa della *sequela Christi*, del proposito, cioè, di seguire l'esempio di Gesù nella sua tradizione antica e severa del *nudus nudum Christum sequi*”². Il gesto di Francesco indica che egli, ormai, era consapevole della scelta compiuta, perché questa scelta portava con sé conseguenze difficili, penose e soprattutto irreversibili.

Ma Francesco non perse mai di vista un elemento fondamentale: “la sua rinuncia e, quindi la condizione che ne veniva, essendo volontaria, finiva con l'essere meritoria, con il comportare un vantaggio dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini”³. Con il passaggio da una parte all'altra della società Francesco dava un profondo significato spirituale alla penitenza. Egli entrava a far parte di un'altra categoria sociale: diventava emarginato tra gli emarginati, povero tra i poveri. Ma la cosa più importante era “l'accettazione del proprio inserimento in una marginalità, l'ingresso fra tutti gli esclusi, la cui caratteristica era, appunto, l'essere rifiutati da tutti per la loro condizione di orrore”⁴.

Il momento determinante della conversione di Francesco fu, dunque, la pietà verso gli emarginati, la cura dei lebbrosi. Subito dopo la rinuncia Francesco si rifugiò in un convento, ma qui venne trattato male, come un servo, uno schiavo. Decise di andarsene poiché si rese conto che la sua casa era il lebbrosario. Solo quello poteva essere il suo posto: lì aveva la possibilità di aiutare e di servire quegli emarginati. Il valore della sua conversione era proprio nel diventare uno di loro. Ovvero la carità al posto dell'orrore, “la comprensione della comune sofferenza umana dell'anima - la lebbra

¹ Cfr. Raoul Manselli *San Francesco*, Bulzoni, Roma 1982, pag. 66.

² Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 67.

³ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 67.

⁴ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 45.

dell'anima - e del corpo"⁵. Che di questi esclusi fosse anche caratteristica la povertà era una conseguenza ovvia dell'emarginazione. Ma l'elemento centrale della conversione di Francesco non era quello pauperistico. Non per questo, però, la povertà non ebbe la sua importanza nella storia del Santo. Solamente non ne determinò in maniera così decisiva la trasformazione e la conversione. "Lo scatto che ne provocò la trasformazione decisiva non nacque dall'ideale cristiano ed ascetico della povertà, ma da una scaturigine ad un tempo più profonda e più umanamente significativa"⁶.

La povertà di Francesco, che nacque dall'accettazione della marginalità, fu una povertà diversa da tutte quelle finora conosciute dalla Chiesa, da tutte le altre di tipo canonico e monastico. Il suo era amore per i poveri, desiderio e volontà di aiutarli, in quanto, essendo uomini emarginati dalla società, erano posti sullo stesso piano dei lebbrosi. La pietà muoveva Francesco. La povertà di Francesco non era mai "disgiunta dalla letizia. La sua [era] infatti una povertà volontaria, liberatrice, che rende spiritualmente immuni dalla sete di dominio e di possesso, dalla violenza, dai desideri diventati bisogni, dalle costrizioni della vita quotidiana. La povertà volontaria [era] libertà fisica - costringe[va] a camminare e camminare - ma soprattutto libertà mentale: permette[va] di ascoltare davvero le parole del Vangelo, di amare senza riserve"⁷.

La vita di Francesco può essere così suddivisa in tre fasi: il peccato, prima della conversione; la pietà e quindi la conversione; la vita dopo la conversione, ovvero l'uscita dal secolo. Anche per quest'ultima fase l'esperienza di Francesco si è distinta da tutte le altre esperienze mistiche precedenti. Egli uscì dal secolo, cioè dalla vita secolare, ma non dal mondo⁸. Questa scelta si contrappose alla scelta di quanti in precedenza avevano seguito l'ideale ascetico della contemplazione divina per raggiungere la propria perfezione abbandonando il mondo, luogo di peccato dominato dal demonio. "Mentre i monaci piang[eva]no i loro peccati chiusi nei monasteri da cui non po[teva]no uscire, sostenuti dalla ricchezza della comunità, mentre i preti e i canonici [avevano] pur sempre i loro interessi comuni da difendere, Francesco e i compagni abita[va]no come gli altri poveri lo spazio aperto del mondo, uniti dall'affetto fraterno di una famiglia affiatata"⁹.

Francesco non uscì dal mondo, ma vi rimase. Non lo rifiutò, anzi lo amò proprio perché Creazione del Signore¹⁰. E i lebbrosi, i poveri, tutti gli emarginati, facevano parte del mondo ed erano dunque amati da Dio. In questo nuovo modo d'intendere la realtà mondana era presente un ulteriore rovesciamento di valori: la malattia e la povertà, fino ad allora considerati castighi divini, con Francesco assunsero un'altra valenza. Egli introdusse una vera e propria rivoluzione: non più

⁵ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pagg. 44 - 45.

⁶ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 45.

⁷ Chiara Frugoni, *Vita di un uomo: Francesco d'Assisi*, Einaudi, Torino 1995, pag. 62.

⁸ Si può a questo proposito leggere il bellissimo passo del Vangelo di Giovanni, dove egli riporta la preghiera di Gesù a Dio dopo l'Ultima Cena. Gesù si rivolge al Padre, riferendosi agli apostoli, dicendo: "Io ho comunicato loro la tua parola, e il mondo li ha odiati, perché non sono del mondo, come non sono del mondo io. Non chiedo che tu li levi dal mondo, ma che li guardi dal male. Essi non sono del mondo, come neppur io sono del mondo. Santificali nella verità. La parola tua è verità. Così come tu mandasti me nel mondo, così io pure li ho mandati nel mondo. E per loro io santifico me stesso, affinché essi pure siano santificati nella verità". Ecco la missione affidata agli apostoli ed ai loro successori: andare per il mondo a diffondere la Parola di Dio, che è Verità. Mt. XVII, 14 - 19.

⁹ Chiara Frugoni *Vita di un uomo: Francesco d'Assisi*, op.cit., pag. 62.

¹⁰ Cfr. il *Magnificat* e l'*Inno di Ringraziamento*, uno dei testi più antichi perché risale alla tradizione primitiva, cantato in segno di lode e di ringraziamento, più antico della stessa redazione di Matteo e di Luca (Mt. II, 25-27; Lc. XI, 21-22). Francesco per lodare il Signore della sua Creazione scriverà il *Cantico delle Creature*, dove egli canterà l'amore per tutte le cose create dal Signore e considerate pertanto come fratelli e sorelle dell'uomo.

ascetismo e disprezzo del mondo, ma amore verso esso e tutte le creature che lo popolavano. Non più isolamento ed emarginazione, ma carità e pietà. Non più dolore nella sofferenza, ma gioia nella sua accettazione.

Francesco ha compiuto una scelta definitiva, ma non statica. Segna “la sua posizione personale anche rispetto a quanti lo avevano preceduto. Uscito dal secolo, Francesco non voleva uscire dalla società cristiana, dalla fraternità con tutti gli uomini in Cristo, ma operarvi all’interno. Bisognava trovare, fra le tante possibili, una propria strada”¹¹. Nel cambiamento di Francesco non v’era soltanto un cambiamento spirituale, una conversione. Francesco aveva deciso di stare con chi non aveva nulla. La scelta di Francesco fu “una scelta di vita sociale”¹².

Nel Medioevo ogni persona aveva il suo ruolo: il monaco, il prete, il commerciante, il contadino, la donna. Ovviamente gli stili di vita che Francesco poteva imitare dopo la sua conversione potevano essere o quello della prima categoria o quello della seconda. Il monaco viveva nel convento, conduceva una vita isolata, tesa alla propria perfezione. Il prete celebrava la messa, aveva la cura delle anime, viveva nel convento. Ma Francesco rifiuta entrambe le categorie. Non per critica nei loro confronti. Semplicemente la sua visione non si rispecchiava in nessuno di quei ruoli. “Un uomo ai margini della società, un povero fra i poveri, un lebbroso fra i lebbrosi, quale Francesco si considerava, non poteva criticare nessuno e nulla; anzi, chi, come lui, sentiva esigenza e fine supremi la pace di Cristo, doveva avvertire l’opportunità, per non dire la necessità, del silenzio, la rinuncia ad ogni critica, qualunque essa fosse, l’umiltà, infine, di ritenere chiunque superiore a sé. Neppure contro il ricco, privo di amore del prossimo e di carità, leva mai la sua voce”¹³. Durante tutto il secolo XII l’Europa era stata caratterizzata dalla nascita di movimenti religiosi molteplici e diversi che criticavano le mancanze del clero, ritenuto incapace di portare avanti la missione spirituale affidatagli e la cura pastorale delle anime. Ci si chiedeva quale fosse la validità dei sacramenti somministrati da preti colpevoli peccati di simonia, di lussuria, di avidità, e tant’altro.

Già S. Agostino aveva risposto a queste domande sostenendo l’idea di una non soggettività del sacramento. Ovvero il sacramento aveva valore di per sé. Infatti “il potere sacramentale di cui i preti dispon[evano] [...] [era] del tutto indipendente dalla condizione soggettiva di essere, o non, in peccato da parte di chi compie[va] il rito: si disse, precisando, più tardi, che il sacramento agisce ex opere operato, cioè per il valore implicito nell’atto e non ex opere operantis, per le condizioni, quindi, di chi lo compiva”¹⁴.

Ma questa era stata la conclusione a cui era giunto il dibattito teologico, non le folle¹⁵. Anche se si accettava questa soluzione, i preti erano comunque colpevoli, quindi i loro riti dovevano essere abbandonati, disertati. Ecco che si arrivò quindi all’allontanamento della gente dai riti e dalla vera fede. Francesco dunque non volle né essere prete e né essere monaco. Ma non volle neanche confondersi con gli altri movimenti che tanto successo riscuotevano in quel periodo. Poteva essere confuso con Valdo, ma egli superava implicitamente la polemica valdese, riconoscendo e rispettando la figura del prete, in quanto quest’ultimo aveva il potere di consacrare il corpo di

¹¹ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pagg. 68 - 69.

¹² Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pagg. 71 - 72.

¹³ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 72.

¹⁴ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 73.

¹⁵ Ritorna molto evidente il divario tra la religione colta e la religione popolare. La prima si basava sullo studio della Patristica, della Filosofia, ecc.; la seconda era basata sulle impressioni della gente, sulle credenze e in qualche modo anche qui rientra in gioco la superstizione: un prete peccatore può inficiare addirittura la potenza e la grazia del Corpo di Gesù, dunque, meglio non avere a che fare.

Cristo¹⁶. È Francesco stesso a dirlo nel suo Testamento¹⁷: “E il Signore mi dette tanta fede nelle chiese, che così semplicemente pregavo e dicevo: Ti adoriamo, Signore Gesù Cristo, in tutte le tue chiese che sono nel mondo intero e ti benediciamo, poiché con la tua santa croce hai redento il mondo. Poi il Signore mi dette e mi dà tanta fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa Romana, a causa del loro ordine, che se mi dovessero perseguitare voglio ricorrere ad essi. E se io avessi tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, e mi incontrassi in sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie dove abitano, non voglio predicare contro la loro volontà. E questi e tutti gli altri voglio temere, amare e onorare come miei signori, e non voglio in loro considerare il peccato, poiché in essi io vedo il Figlio di Dio e sono i miei signori. E faccio questo perché, dell’Altissimo Figlio di Dio nient’altro io vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il sangue suo che essi soli consacrano ed essi soli amministrano agli altri”.

L’eucarestia era per Francesco l’unica presenza tangibile di Cristo sulla terra. Con questo pensiero egli si distaccava notevolmente anche dall’eresia catara. Come aveva superato l’eresia valdese con la sua visione positiva della povertà, così, con quest’interpretazione delle figure del sacerdote e, ancora più importante, dell’eucarestia, riusciva ad andare oltre l’eresia. I catari, infatti, non avevano una visione realistica dell’eucarestia. Ovvero non credevano che l’eucarestia fosse realmente il corpo di Gesù, ma la ritenevano solamente una sua rappresentazione simbolica¹⁸. Oltre tutto essi non credevano neppure che Gesù fosse Figlio di Dio e quindi Signore Egli stesso. Lo vedevano come il figlio di un angelo venuto solo per illuminare gli uomini ed allontanarli “dall’inganno satanico che li aveva imprigionati nella materia”¹⁹. Importante elemento dell’eresia catara era l’odio nei confronti della croce. Questa era stata il mezzo che aveva provocato la sofferenza e la morte “di colui che era venuto ad indicare la via della salvezza”²⁰, quindi non andava venerata ed esaltata. Francesco, invece, credeva che nell’eucarestia fosse realmente presente il corpo di Gesù, ed era proprio questa presenza che gl’imponesse di rispettare i sacerdoti che la consacravano e l’amministravano agli altri. Inoltre, egli ribadiva sempre che Cristo è Figlio di Dio, e, in quanto tale, Signore anch’Egli. In merito alla croce, egli la esaltava. Questa era, infatti, il simbolo della sofferenza, e, come tale, strumento di salvezza. E Francesco scelse di operare per la salvezza sua e, soprattutto, degli altri.

L’esperienza di Francesco fu un’esperienza del tutto originale. Non prese spunto da nessun altro ordine preesistente. Iniziò una vita quasi eremitica, ma la missione che il Crocifisso di San Damiano gli aveva affidato, ovvero quella di restaurare la sua chiesa²¹, non gli permetteva un totale isolamento. Doveva recarsi a chiedere l’elemosina per poter comprare le pietre che gli erano necessarie per il restauro della chiesetta. Quindi non si allontanava, anzi, manteneva sempre i contatti con il mondo esterno, e con il suo paese, dove le persone avevano atteggiamenti discordanti

¹⁶ Manselli parla di *Cristocentrismo* di Francesco, definendola “parola troppo tecnica e, in fondo, non capace di esprimere la sua intensità di sentimento”. Ma è lui stesso a coniarla e, in realtà, mette ben in evidenza il ruolo di Cristo nella vita di Francesco. Cristo è il centro, il fulcro, su cui gira tutto il suo pensiero: a partire dalla conversione, dovuta al Crocifisso di legno di San Damiano, per arrivare al dono delle Sacre Stimmate, ricevute al La Verna pochi anni prima di morire, come è ben raffigurato da Giotto nella serie di dipinti sulla vita del Santo. Il modello di vita di Francesco, *forma vitae*, segue di pari passo, quasi rivivendola, la vita del Cristo.

¹⁷ Fonti Francescane *Testamento (1226)*, Edizioni Messaggero Padova, pag. 131, 5 – 12.

¹⁸ Quindi non transustanziazione o consustanziazione, ma solo simbolo.

¹⁹ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 77.

²⁰ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 77. Sottolinea Manselli, che per alcuni catari Gesù non era neanche morto, o per lo meno lo era solo in apparenza. Da qui si nota un altro elemento completamente discordante con il dogmi della Chiesa: il non riconoscimento della Resurrezione.

²¹ Francesco non ha ancora interpretato il senso profondo di quelle parole, che in realtà si riferiscono alla Chiesa spirituale e non alla chiesetta di San Damiano, come luogo fisico.

nei suoi confronti. Alcuni, infatti, si commuovevano nel vederlo così cambiato, altri lo deridevano e schernivano. Il padre lo malediceva. Il suo dolore era immenso: il suo figlio prediletto e delicato era “ai suoi occhi perduto per sempre e come morto”²². Anche la reazione di Francesco evidenziava una sofferenza profonda: “chiamò a sé un povero e gli promise che avrebbe diviso con lui le sue elemosine, se lo avesse benedetto, ogni qual volta il padre lo malediceva. Poteva, così, rispondere a Pietro Bernardone che Dio gli aveva dato un padre che lo benediceva al posto di lui che lo malediceva”²³.

Francesco non riuscì, dunque, a rompere definitivamente con la realtà che lo aveva visto nascere, crescere e convertirsi. Una volta fatta la promessa a quel povero, doveva mantenerla, quindi tornò a mendicare. Ricostruita la chiesa di San Damiano, il Poverello, ormai fermamente deciso nei suoi propositi, si dedicò all’ascolto ed alla comprensione del Vangelo.

È San Bonaventura a raccontare esattamente questo momento, fondamentale per la scelta di vita evangelica del Santo²⁴. “Francesco, dimorando nella chiesa della Vergine Madre di Dio ed insistendo con incessanti preghiere presso colei che concepì il Verbo pieno di grazia e di verità perché si degnasse di diventare la sua avvocata, grazie alla Madre della misericordia, anche lui concepì e generò lo spirito della verità evangelica. Un giorno, infatti, mentre ascoltava devotamente la messa degli Apostoli, venne letto quel brano evangelico²⁵ nel quale Cristo insegna ai discepoli che sta per inviare a predicare il modo con il quale vivere il Vangelo in questo mondo: non posseggano oro o argento né moneta nelle cinture, né sacca da viaggio; né abbiano due tuniche; e non portino calzari né bastone. Udendo e comprendendo ciò, ed imparando a memoria, l’amico della povertà apostolica fu preso da una gioia indicibile”. San Bonaventura continua il suo racconto testimoniando lo slancio di Francesco nello sciogliersi i calzari, gettare il bastone, liberarsi della bisaccia e del denaro, rimanere con una sola tunica, quella che aveva indossato alla quale aveva tolto anche la cintura, sostituendola con una corda, e dedicarsi completamente alla realizzazione dei precetti evangelici e alla regola della perfezione apostolica²⁶.

Per Francesco era arrivato il momento del passaggio dalla visione dell’emarginato a quella del povero. In questo momento, non prima, venne in luce il suo pauperismo. Con un compito speciale: la predicazione. Andava tra la gente a raccontare il Vangelo. Salutava chi incontrava con una frase particolare, ispiratagli da Dio, com’è raccontato da lui stesso nel Testamento: “il Signore vi dia pace”. Francesco predicava la salvezza ed annunciava la pace. E molti che l’ascoltavano rimasero “stupiti per l’efficacia delle sue parole”²⁷. I primi due anni della sua conversione li trascorse da solo, a San Damiano. Da quando iniziò a parlare in pubblico, oltre alle persone che lo deridevano, ne incontrò altre che lo ascoltarono con curiosità ed ammirazione. Alcuni iniziarono anche a seguirne l’esempio.

1. I primi compagni.

Il primo compagno di Francesco, come citano tutte le fonti, fu “il venerabile Bernardo, che, divenuto partecipe della vocazione divina, meritò di essere il primogenito del beato Padre, sia per la priorità di tempo che per privilegio di santità”²⁸. Bernardo da Quintavalle, un ricco e potente

²² Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 78.

²³ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 78.

²⁴ S. Bonaventura *Vita di San Francesco*, Città Nuova, Roma 1995, pagg. 41 – 42.

²⁵ Mt. 10, 9.

²⁶ S. Bonaventura *Vita di San Francesco*, op. cit., pag. 42.

²⁷ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 81.

²⁸ S. Bonaventura *Vita di San Francesco*, op. cit., pag. 43.

signore d'Assisi, era rimasto molto toccato dalle parole di Francesco. Gli si accostò e “gli confidò di l'intenzione di affiancarsi a lui nella vita e nell'abito”²⁹. La Leggenda di San Bonaventura narra che egli chiese a Francesco di recarsi a casa sua di notte e questo, secondo Manselli, dimostra, come fu per Gesù e Nicodemo, che Francesco era ancora guardato con sospetto e che era meglio incontrarsi con lui lontano da occhi estranei³⁰.

Dunque, con Bernardo iniziò a costituirsi la prima comunità, la *fraternitas*, intorno a Francesco. Immediatamente dopo Bernardo, infatti, un altro personaggio si affiancò al santo: Pietro Cattani, personaggio particolare in quanto già prete. Questo introduceva un problema nuovo per Francesco. Bernardo era laico, come Francesco. Un laico che si avvicinava alla forma di vita e di penitenza di un altro laico. Pietro era un prete, per questo già soggetto a determinate regole di vita. Nasceva il problema del suo inserimento in una comunità la cui penitenza esemplare era proposta da un laico.

Questo momento ha rappresentato un altro punto di svolta nella storia di Francesco. Egli si trovava così ad avere dei compagni che volevano seguire il suo esempio di vita. Ma non sapeva cosa fare. Non sapeva ancora se poteva prendere con sé dei preti. Il fatto che Pietro Cattani si rivolse a Francesco, fa capire che non era rimasto soddisfatto della vita che conduceva come prete. La sua “vocazione a Dio non era rimasta appagata”³¹. Pietro cercava una forma di vita cristiana che lo appagasse, dato che nemmeno la forma monastica aveva soddisfatto questa sua necessità³².

La potenza e la prosperità del fenomeno monastico, infatti, avevano suscitato molte critiche da parte dei fedeli, che accusavano i monaci di una povertà apparente, in quanto, sebbene i monaci fossero poveri personalmente, il monastero era ricco e garantiva contro fame e miseria e prometteva anche una certa stabilità, dato che i monaci avevano l'obbligo della permanenza ininterrotta³³. Tutto questo aveva favorito il nascere di movimenti nuovi e diversi, che però finivano col prendere strade ben precise: si univano con ordini monastici esistenti oppure sfociavano nell'eresia, perciò in contrasto con la Chiesa. Le necessità che si andavano sviluppando erano nuove e diverse, ma alla base avevano la stessa origine: “corrispondenza della vita dei chierici alle indicazioni date da Cristo nel Vangelo, con purezza di costumi e severità di disciplina; assistenza spirituale ai fedeli assidua, continua, davvero presente e valida; vicinanza, anche affettiva, del clero a quanti gli si rivolgessero per chiedere conforto, aiuto, sostegno nelle proprie necessità”³⁴.

²⁹ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 81.

³⁰ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 82. Manselli cita il Vangelo di Giovanni, 3, 1-2 riguardo all'episodio di Gesù e Nicodemo.

³¹ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 83.

³² Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 83. Manselli osserva, giustamente, che la forma di vita monastica era stata la prima svilupparsi. La *ecclesiae primitivae forma servì*, durante la formazione dell'impero romano-cristiano, per dare origine ad una serie di nuclei, “rivolti a realizzare il perfezionamento ascetico, individuale, sotto la direzione di un abate”. Questa era la nuova via del martirio. Quando il tempo del martirio ebbe termine il monaco andò a formare la *militia Christi*, che lottava “contro le tentazioni della carne e il richiamo del mondo”. Con l'impero Carolingio ebbe origine il fenomeno del cenobitismo: i monaci rinunciavano alle loro ricchezze, quindi completa povertà personale, mentre il monastero poteva avere beni che bastavano largamente a soddisfare le necessità dei monaci permettendo loro di aiutare anche numerosi poveri e bisognosi. Accanto ai cenobiti c'erano gli eremiti, coloro, cioè, che lasciavano completamente il mondo, si ritiravano a vita contemplativa e solitaria dedicandosi completamente alla preghiera. Vivevano nei boschi e si nutrivano solo di erbe e radici. Alcuni seguivano il loro esempio, ma in ogni caso rimanevano sempre distaccati gli uni dagli altri. *San Francesco*, op. cit., pagg. 83 – 84.

³³ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 85.

³⁴ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 85.

La più importante fra queste, rimaneva comunque, la richiesta d'aiuto dei poveri e dei bisognosi. È questo che fece capire a Pietro Cattani che Francesco stava, come dice Manselli, "intraprendendo una via nuova" e "bisognava a questo punto trovare il modo di dare concretezza di contenuto e di tradurre effettivamente in atto quanto era ancora un proposito in via di approfondimento e di chiarificazione"³⁵. Francesco finora aveva proceduto da solo e la regola che egli si era imposto andava bene. Ma con l'arrivo dei compagni non poteva più proseguire in quella direzione, o meglio, senza una direzione ben precisa.

L'indicazione di questa via arrivò, come per ogni momento critico della vita del santo, tramite ispirazione divina. San Bonaventura racconta con queste parole come questo avvenne: "Fattosi giorno"³⁶, essi entrarono nella chiesa di San Nicola e, dopo una preghiera, Francesco, il devoto della Trinità, apersse per tre volte il libro dei Vangeli, chiedendo a Dio che, con una triplice testimonianza, confermasse il santo proposito di Bernardo³⁷. Alla prima apertura del libro si lesse: Se vuoi essere perfetto, va', vendi tutto quello che hai e dallo a poveri. Alla seconda: Non prendete niente per il viaggio. Alla terza, infine: Se uno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Esclamò allora il Santo: "È questa la vita e la Regola per noi e per tutti coloro che vorranno unirsi alla nostra comunità"³⁸. Questa cerimonia è detta della *sortes apostolorum* ed era stata più volte condannata dalla Chiesa come rito supersizioso³⁹ ed è possibile inserirla all'interno della categoria di riti e cerimonie caratteristiche di un'interpretazione popolare della religione, dunque come manifestazioni della cosiddetta religiosità popolare⁴⁰.

In questo modo, comunque, si andava formando l'idea che sarebbe stata alla base del successivo sviluppo dell'ordine francescano: *vivere secundum formam sancti Evangelii*. Questa forma in realtà ricalcava quella già esistente e molto più antica della *ecclesiae primitivae forma*, che era una realtà esistente nel momento in cui Francesco viveva ed operava. Si erano già sviluppati altri movimenti pauperistici e di contestazione ai chierici e monaci, ma in realtà tutto questo non aveva "smosso di molto le strutture della vita ecclesiastica"⁴¹.

La novità e la grandezza di Francesco non stavano dunque nell'aver ripreso in qualche modo il concetto di pauperismo, di povertà, di rinuncia ai beni materiali. Ma la sua grandezza stava proprio nella scelta della fraternità. Presenta lo stesso impegno di rinuncia e di povertà "come impegno globale di fraternità umana, che dal singolo doveva allargarsi alla comunità cristiana, raggiungendola a tutti i livelli con una intensità che mira[va] a creare una fraternità nuova in Cristo,

³⁵ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 86.

³⁶ Da ricordare che Bernardo aveva chiesto a Francesco di recarsi presso la sua casa di notte. "Come il fariseo Nicodemo venne di notte per conversare tranquillamente con Cristo e ricevere in privato il suo insegnamento, diventandone poi un grande sostenitore (Jo 3, 1 – 21), allo stesso modo una sera un 'sant'uomo' di Assisi di nome Bernardo accolse nella propria casa Francesco come fosse il suo Maestro; trascorsero una gran parte della notte in ragionamenti seri e profondi." Chiara Frugoni *Vita di un uomo: Francesco d'Assisi*, op. cit., pag. 69.

³⁷ Bernardo, anch'egli molto ricco, aveva dichiarato a Francesco di voler abbandonare tutto, di voler rinunciare a tutti i suoi beni per seguire il suo esempio.

³⁸ S. Bonaventura *Vita di San Francesco*, op. cit., pag. 43 – 44.

³⁹ A questo proposito Manselli fa notare che questa cerimonia svolta da Francesco alla presenza dei due *fratres* ebbe luogo nella chiesa di S. Nicola, evitando di proposito quella di S. Rufino, dove canonici e vescovi erano molto attenti. Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 88.

⁴⁰ Manselli fa notare che nelle *Leggenda dei Tre compagni* c'è un certo imbarazzo nel raccontare questo episodio e che addirittura nella *Prima Vita* del Celano questo è completamente taciuto, forse proprio perché l'applicazione di questo rito "poteva risultare sconveniente per chi stava per diventare fondatore di un ordine religioso, e santo". Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 89.

⁴¹ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 90.

per la forza trascinatrice del messaggio evangelico appunto, trasmesso grazie ad una predicazione che non tocc[asse] problemi teologici, aridi e lontani, ma che si rivolg[esse] ad ognuno ed a tutti, in forma piana e convincente, rafforzata e convalidata dall'esempio^{42,43}. La rinuncia di Francesco fu la più completa e totale. In precedenza i monaci rinunciavano al proprio, ma non al comune; ora Francesco rinunciava sia al proprio che al comune, dunque la sua era povertà totale. "Come quella di Gesù, quando diceva che il Figlio dell'uomo non aveva dove posare il capo, quando si affidava alla divina Provvidenza, come i gigli dei campi e gli uccelli del cielo"⁴⁴. Francesco, dunque, pose la prima pietra di quella imponente costruzione che sarà il futuro ordine. Ma Egli non ne era ancora consapevole.

2. Le predicazioni.

2.1 Disprezzo ed ammirazione.

La scelta di vita di Francesco e dei suoi compagni non fu certamente tra le più facili. La gente della città li guardava e considerava ancora con sospetto. C'era qualcuno che li ammirava, ma la maggior parte delle persone li beffeggiava e offendeva. Alcuni addirittura li consideravano ipocriti, poiché avevano "rinunciato a tutto per vivere alle spalle degli altri"⁴⁵. La strada che Francesco aveva intrapreso è diversa da tutte le altre: egli cantava in italiano ed in francese, ciò che trasmetteva al povero ed all'emarginato era letizia. Quello che prima gli era sembrato amaro, ora gli sembrava dolce. E questa letizia egli la portava nel cuore. La felicità o l'infelicità non si possono ricondurre sempre ed esclusivamente ad un denominatore economico. Sono qualcosa di più profondo, che nasce all'interno della coscienza personale. E Francesco capiva, proprio perché era stato ricco, la difficoltà ed i sentimenti di chi era povero. Accidia, cupidigia, invidia, tristezza... tutti peccati che erano stati condannati nel corso del XII secolo, non erano altro che le ripercussioni psicologiche di situazioni di disagio. A questi, Francesco, rispondeva con il suo canto, "perché la povertà è colta nel suo valore più alto di liberazione"⁴⁶.

2.2 Esempio di penitenza.

L'innovazione di Francesco si vedeva fin dalle sue prime predicazioni: esortava ad amare Dio, a temerlo e a fare penitenza dei peccati. Quando i quattro si divisero in due coppie per recarsi a predicare, Francesco con Egidio, e Pietro con Bernardo, Francesco esortava e cantava, mentre Egidio si limitava ad ascoltarlo ed a seguirne i consigli.

Francesco esortava pure i suoi compagni a non scoraggiarsi di fronte all'ostilità del loro pubblico, a rimanere calmi e mansueti anche di fronte agli insulti e ad "accettare con umiltà ogni mortificazione"⁴⁷. Anche se alcuni li beffavano o li colpivano con pietre e fango, essi dovevano

⁴² L'*exemplum* era una forma caratteristica di letteratura medievale. Lo scopo di raccontare episodi personali, sotto forma di favola, di testimonianza, ecc., era quello di insegnare e dimostrare, soprattutto, la validità delle proprie affermazioni, quindi l'*exemplum* aveva uno scopo pedagogico. Si può far rientrare in questa definizione anche l'esempio che Francesco intendeva dare agli altri: con le sue azioni, con il suo esempio, appunto, dimostrava la profondità, l'importanza e la purezza del *vivere secundum formam sancti Evangelii*. Anche i *Fioretti*, in qualche modo, possono considerarsi *exempla*, esempi, cioè, che dimostrano la santità di Francesco.

⁴³ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 91.

⁴⁴ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 91.

⁴⁵ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 92.

⁴⁶ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 94.

⁴⁷ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 95.

rimanere mansueti e proseguire nel loro cammino. Bisognava penetrare in un mondo spesso ostile e il legame che univa i fratelli era la forza più grande per affrontare le “difficoltà più varie”⁴⁸.

Come dice Manselli “ogni e qualsiasi tendenza eremitica era stata, dunque, completamente accantonata, per dare alla propria rinuncia al mondo un significato preciso che era quello della volontà e del proposito di un esempio di penitenza”⁴⁹. Era vivo in loro anche il desiderio di non confondersi con gli altri. Esempio a questo proposito è l’episodio riguardante Bernardo e Pietro: i due si trovano in una chiesa a pregare, un uomo, che aveva elargito elemosina a tutti i poveri che si trovavano in chiesa, si avvicinò per offrir loro il suo denaro. I due fratelli rifiutarono. Due i motivi fondamentali alla base del rifiuto: non togliere il denaro ad altri poveri; evitare di essere confusi. I compagni di Francesco avrebbero vissuto del loro lavoro, e solo in caso di estrema necessità della carità degli altri. Francesco ed i suoi compagni rifiutavano l’elemosina, non solo “perché considerata in sé e per sé come sporca e peccaminosa, ma ancor più [...] perché essi preferivano mantenersi con qualche lavoro, senza sottrarre nulla ai veri poveri, a coloro cioè che avevano davvero bisogno”⁵⁰.

3. La Prima Regola.

Con la crescita del numero dei compagni, Francesco sentì la necessità di mettere per iscritto la *forma vitae*, che avevano scelto di condurre, soprattutto per poterne chiedere l’approvazione al papa.

Dal 1210 al 1221 Francesco scrisse molte bozze di Regola. Principalmente erano raccolte di versetti del Vangelo che volevano indicare la via da seguire per raggiungere la perfezione evangelica e ricalcare le orme degli apostoli di Gesù. Egli mise alla prova ognuna, prima di poter arrivare a compilare una Regola che potesse andare bene anche per la “concretezza della vita pratica”⁵¹. Non era una regola solenne e complessa, che sarebbe risultata ridicola per il numero ancora esiguo dei fratelli. Si può dire che essa non fosse proprio una Regola, ma solo una raccolta di principi, estratti dal Vangelo, che i frati volevano prendere come modello di vita. La prima Regola, nel senso preciso del termine, fu quella non bollata del 1221, detta così “perché non confermata da una bolla”⁵².

4. La Regola non bullata.

La Regola non bullata è il testo più ricco di elementi per la comprensione della primitiva organizzazione francescana. Anche questo non si presenta come un testo “giuridico”, o “legale”, ma solo come “specchio fedele della primitiva esperienza francescana, un prodotto, per così dire, naturale di un’esperienza umana e religiosa vissuta”⁵³, in cui era posta in rilievo la volontà di entrare a far parte di una categoria, quella dei disprezzati, degli emarginati, degli infermi, dei lebbrosi, dei mendicanti. I frati volevano essere di fatto come loro. La volontà di seguire la vita di Cristo, la sua dottrina, in povertà ed umiltà, vivendo una vita, quindi, insicura ed instabile, era posta in secondo piano. La predicazione doveva essere esercitata con l’esempio, non solo con le parole. Per questo amore fraterno che legava i frati tra loro ed i frati ai disadattati, nessuno di loro poteva avere velleità di potere. Essi non avevano alcun diritto di esercitare alcun potere e dominio,

⁴⁸ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 99.

⁴⁹ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 96.

⁵⁰ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pagg. 100 – 101.

⁵¹ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 104.

⁵² Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 104.

⁵³ Stanislao da Campagnola *Fonti Francescane. Introduzione agli Scritti di San Francesco*, Messaggero di Sant’Antonio, Padova 1996, pag. 62.

soprattutto fra di loro. “Per carità di spirito volentieri servano e si obbediscano vicendevolmente” poiché “questa è la vera e santa obbedienza che il Signor nostro Gesù Cristo vuole”⁵⁴. Nessuno dei frati poteva farsi chiamare priore, erano tutti uguali. Delineata questa *formae vitae*, Francesco e i compagni sentirono l’esigenza “di un riconoscimento formale ed autorevole”⁵⁵. Decisero, dunque, di recarsi a Roma, dal papa Innocenzo III, per far approvare la loro scelta di vita.

4.1 Francesco a Roma. L’incontro con papa Innocenzo III.

È dubbio se Francesco avesse già in mente o meno di chiedere l’approvazione di una regola per la fondazione di un nuovo ordine. Il testo originale che egli sottopose ad Innocenzo III è perduto, mentre il Celano è molto vago e parla di una *vitae formam et regulam*, anche se è più probabile che sia stato egli stesso ad aggiungere la parola *regulam*, mente in realtà il testo presentato da Francesco era una semplice raccolta di versi del Vangelo “intese a orientare la vita e l’apostolato dei frati”⁵⁶.

Francesco ed Innocenzo erano due personaggi completamente diversi, praticamente opposti. “Innocenzo III [era] imbevuto della spiritualità pessimistica della tradizione monastica, [aveva] scritto un libro, *Del disprezzo del mondo*, agli antipodi dell’amore che Francesco porta[va] a tutte le creature, come momento della sua suprema aspirazione al cielo”⁵⁷. Innocenzo III era il papa teocratico per eccellenza: il potere spirituale godeva del primato su quello temporale. Il papa possedeva entrambe le spade, ovvero i due poteri. Francesco, al contrario, sosteneva che i frati dovevano guardarsi bene dal mostrare alcuna autorità, superiorità, soprattutto gli uni con gli altri. Per Innocenzo III v’erano molti nemici al di fuori della Chiesa e lanciava anatemi e scomuniche contro principi, re ed imperatore. Francesco, invece, sosteneva che non vi fossero nemici all’esterno, ma all’interno. I veri nemici, infatti, erano i vizi ed i peccati e non bisognava giudicare il prossimo. Con queste premesse è possibile intendere come il primo incontro tra Francesco ed Innocenzo III non sia stato fra i più piacevoli.

Francesco si presentò davanti al papa con la sua tunica trasandata, i capelli arruffati ed Innocenzo III lo trattò malissimo. Si rivolse a lui scambiandolo per un guardiano di porci e lo mandò via, lui e la sua regola troppo assurda da applicare. Le varie biografie raccontano che Francesco sentendosi ordinare dal papa di tornare dai suoi porci a rotolarsi nel fango con loro, con somma obbedienza ed umiltà fece ciò che Innocenzo gli aveva ordinato⁵⁸.

⁵⁴ Stanislao da Campagnola *Introduzione agli Scritti di San Francesco*, in *Fonti Francescane*, op. cit., pag. 62. *Regola non bollata*, c. 9. e c. 5.

⁵⁵ Chiara Frugoni, *Vita di un uomo: Francesco d’Assisi*, op. cit. pag. 77.

⁵⁶ Jacques Le Goff, *Francesco d’Assisi*, Biblioteca Franciscana, Milano 1998, pag. 69.

⁵⁷ Jacques Le Goff, *Francesco d’Assisi*, op. cit., pag. 70.

⁵⁸ E su questo punto la storiografia si divide. Gli storici della penultima generazione tendono a vedere in questo gesto di Francesco una sottomissione totale alla volontà della Chiesa e del suo capo, il papa. Quindi interpretano questo episodio come la massima espressione di obbedienza nei confronti del papa. Di questa corrente fanno parte studiosi come Manselli e Morghen, che proprio su questo basano la distinzione tra Francesco e gli eretici. Gli eretici contestavano l’autorità della Chiesa, Francesco si umilia e obbedisce alla richiesta del papa. Questa interpretazione è dovuta anche ad una certa tradizione iconografica voluta da Giotto, il quale assegna a Francesco l’immagine di un uomo sottomesso, quieto e bucolico, virtù che egli indubbiamente ha posseduto, ma che, probabilmente, sono state ‘gonfiate’ ad effetto per rendere onore e merito ad un grande santo. La seconda corrente è quella contemporanea, di ultima generazione, rappresentata da storici come Jacques Le Goff e Chiara Frugoni, che tendono a vedere un Francesco più umano, soggetto anch’egli a moti di rabbia e di passione. Questi ultimi, infatti, interpretano lo stesso gesto di Francesco in maniera diametralmente opposta: egli avrebbe fatto quello che il papa gli aveva intimato per dimostrare la sua umiltà, ma con rabbia nei confronti di una curia fin troppo deviata e deviante dai principi del Vangelo. Vedono nel comportamento di Francesco un moto di stizza, una reazione quasi rabbiosa nei confronti del papa. Entrambi

Ci furono altri incontri tra Innocenzo III e Francesco. Quest'ultimo, poi, aveva deciso di farsi aiutare nella sua causa e con la mediazione del vescovo Guido, aveva ottenuto l'appoggio del cardinale Giovanni di San Paolo, della famiglia Colonna⁵⁹. Sia la curia che il papa rimasero perplessi circa la possibilità di applicazione di una Regola così severa come quella che proponeva Francesco. Fu proprio il sostegno "politico – religioso" che venne dal cardinale Guido a sbloccare la situazione. Opporsi all'applicazione di una regola basata sul Vangelo perché giudicata di difficile applicazione, avrebbe significato dichiarare che il Vangelo stesso era di difficile applicazione, e questo avrebbe significato bestemmiare contro di Lui e contro il Suo Autore, cioè Gesù. Tutto questo avrebbe significato anche sminuire l'importanza e l'autorità della Chiesa e avrebbe avuto ripercussioni politiche importanti. Innocenzo III prese tempo per riflettere. "F[ecce] un sogno⁶⁰: v[i]de la Basilica del Laterano inclinarsi quasi stesse per crollare. Un religioso 'piccolo e laido' la sost[eneva] con il suo dorso impedendole di rovinare. L'uomo del sogno non [poteva] essere altri che Francesco, colui che [avrebbe salvato] la Chiesa"⁶¹. Il papa si decise, così, ad approvare la Regola di Francesco. "Ma lo fece usando numerose precauzioni: diede soltanto un'approvazione verbale, non scritta; impose ai frati di ubbidire a Francesco e a questi di promettere ubbidienza al papa. Senza conferire loro gli ordini maggiori, fece tonsurare tutti i laici e concesse senz'altro il diaconato a Francesco. Infine li autorizzò soltanto a predicare, cioè a rivolgere esortazioni morali al popolo"⁶².

Nella decisione di Innocenzo III entrarono in gioco, dunque, fattori religiosi e politici. Il papa era preoccupato per la "situazione della Chiesa sul piano religioso, per cui qualunque iniziativa che l'appoggiasse era la benvenuta"⁶³ ed anche sul piano politico. Infatti "in questi mesi ad Assisi si stava giocando quella partita decisiva tra *maiores* e *minores*, tra nobiltà e popolo che doveva portare alla pace del 9 novembre 1210, fondamentale per l'ulteriore svolgimento della realtà politica del comune" e Assisi era tra le mire di espansione del territorio della Chiesa. Non approvare, anche se solo verbalmente, questa regola, avrebbe significato correre rischi inutili. D'altronde le richieste di Francesco non erano assurde: "egli chiedeva solo di poter seguire i consigli evangelici nella loro integrità, quali erano stati certamente vissuti, secondo il racconto appunto degli evangelisti, da Cristo e dagli apostoli"⁶⁴.

Francesco soddisfatto per l'approvazione della Regola, forse meno per l'accoglienza romana, tornò ad Assisi insieme ai suoi compagni. Presero dimora "in una piana limitata da un ruscello, il Rivo Torto, ed ivi abitarono una capanna abbandonata"⁶⁵. Nel frattempo il numero dei frati cresceva e dopo poco si trasferirono nella "cappella della Porziuncola cui era annesso un pezzo di terra"⁶⁶,

gli studiosi rimangono sufficientemente neutrali, riportando anche le versioni dello stesso episodio scritte da Ruggero di Wendover e da Matteo Paris, che accentuano, anche per esempio nella predica agli uccelli, l'atteggiamento quasi polemico di Francesco nei confronti della Chiesa e di Roma.

⁵⁹ Jacques Le Goff, *Francesco d'Assisi*, op. cit., pag. 71.

⁶⁰ Per Manselli questi racconti sono leggende da non considerare dal punto di vista storico. La difficoltà della ricostruzione di questo incontro sta proprio, secondo Manselli, nella carica leggendaria e mistica che i biografi hanno voluto trasmettere ai posteri, rendendo molto più arduo, così, ricostruire i fatti per come si sono svolti veramente.

⁶¹ Jacques Le Goff, *Francesco d'Assisi*, op. cit., pag. 72.

⁶² Jacques Le Goff, *Francesco d'Assisi*, op. cit., pag. 72. Anche per Manselli "l'approvazione non è andata al di là di una pure e semplice approvazione 'verbale'". Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 113.

⁶³ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 114.

⁶⁴ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 114.

⁶⁵ Jacques Le Goff, *Francesco d'Assisi*, op. cit., pag. 74.

⁶⁶ Jacques Le Goff, *Francesco d'Assisi*, op. cit., pag. 74.

concessa loro dall'abate del monastero benedettino del Monte Subasio. Dopo l'approvazione orale della Regola, la comunità si resse su questa costruzione fino a quando Francesco, più o meno dieci anni dopo, considerate le mutate condizioni della comunità, non più piccola comunità appunto, elaborò una nuova e vera e propria Regola che il papa Onorio III avrebbe approvato con la bolla *Solet annuere* del 29 novembre 1223.

5. La Regola *bullata*.

La Regola bullata, cioè provvista di bolla, nasceva non come novità, non come opera completamente nuova, ma come rielaborazione della precedente forma di vita. Con questa Regola l'Ordine venne clericalizzato. La Regola precedente era carica di sentimento, era basata sulla lettura di passi evangelici. La nuova Regola era, invece, un elenco quasi giuridico di precetti e norme. Dai ventiquattro capitoli della Regola non bullata, nella bullata si passò a dodici, scritti e rielaborati con la supervisione del clero e, di conseguenza, “attenuando fortemente l'apporto dell'esperienza personale del fondatore”⁶⁷. La non bullata, dunque, servì da base di partenza per l'altra regola definitiva⁶⁸, che Francesco discusse con i suoi frati, scrivendola “in dialogo con loro, mantenendo fermo l'essenziale, cedendo, magari a malincuore, sui punti meno impegnativi”⁶⁹.

Si può quindi parlare di un contrasto con i frati stessi, non con la curia. Ma il termine contrasto deve essere limitato al significato più tenue, dato che Francesco cercò sempre di andare incontro ai suoi frati per la loro utilità, anche se non volontariamente, e tentò di rendere valida la sua parola agli occhi del Signore compiendo personalmente i doveri che imponeva. Importante è sottolineare che la comunità francescana era cresciuta vertiginosamente nell'arco di quei dieci anni ed era necessario che essa abbandonasse la forma ed il carattere tipicamente umbro-italiani “per tendere ad una portata la più generale possibile su di un piano europeo”⁷⁰. Il testo di questa Regola era sicuramente diverso da quello della precedente: era scomparso, infatti, tutto l'apparato evangelico. Ma la sostanza e la presenza di Francesco restava immutata. Diminuiva il tono spirituale, trasformatosi in giuridico. La forza della personalità di Francesco era la stessa, forse con meno vigoria d'espressione, ma la Regola era quella da lui voluta. La sua presenza personale era certamente più viva nella Regola non bullata, dove era “indicativamente e direzionalmente viva”⁷¹. Nella Regola bullata “non [era] certo meno operante, ma [era] come raffrenata dalla necessità della norma chiara e precisa, universalmente valida, mentre perdeva] rilievo la persona, l'individuo, l'esempio concreto e puntuale”⁷². Era come se Francesco si fosse reso conto della morsa⁷³ che si stringeva intorno a lui: lo sviluppo dell'Ordine e l'ingresso di nuovi frati, sempre più numerosi, rendevano necessarie la presenza di una gerarchia e di una organizzazione che fossero giuridicamente regolate. Ormai era un processo irreversibile e Francesco ne aveva piena consapevolezza.

⁶⁷ Stanislao da Campagnola *Introduzione agli Scritti di San Francesco*, op. cit., pag. 65.

⁶⁸ Alcuni studiosi, come il Sabatier e Le Goff, vedono in questa nuova versione della Regola, una distorsione, una forzatura nei confronti di Francesco, che avrebbe sofferto per queste modifiche giuridiche alla sua originaria regola evangelica. Secondo questi studiosi, Francesco, avrebbe poi lasciato nel suo Testamento l'eredità del suo insegnamento e della sua volontà.

⁶⁹ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 267.

⁷⁰ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 268.

⁷¹ Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 272.

⁷² Raoul Manselli *San Francesco*, op. cit., pag. 272.

⁷³ Il termine ‘morsa’ è di Manselli e rende perfettamente l'idea della sorta di costrizione in cui Francesco si viene a trovare proprio a causa della grandezza del suo ideale e della crescita del suo Ordine.